

G. ALFANI

*Il Grand Tour dei cavalieri dell'apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*

Marsilio, Venezia, 2010

A distanza di quattro anni dal bel libro su *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia* Guido Alfani offre una nuova convincente prova del suo valore di storico con il volume, anch'esso edito da Marsilio, *Il Grand Tour dei cavalieri dell'apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*. A fare apprezzare questa nuova ricerca è la sapiente miscela degli ingredienti che contribuiscono alla riuscita di un lavoro di carattere storico economico: una non comune e meditata conoscenza della storiografia italiana e soprattutto internazionale; un largo ricorso alle fonti grazie alla costruzione, con una faticosa ricerca durata anni, di un database con dati seriali assolutamente straordinari in particolare per quanto riguarda nascite e battesimi; una scrittura chiara, efficace e assolutamente godibile; una ricostruzione che non si limita a descrivere con ricchezza di particolari il quadro demografico ed economico dell'Italia centro-settentrionale nel lungo Cinquecento ma che, a partire da quest'ultimo, affronta una questione storiograficamente molto rilevante, quella della crisi secentesca, offrendo una risposta originale e convincente.

Da questo punto di vista l'originalità del lavoro di Alfani non consiste tanto nella critica alla lettura pessimistica che Cipolla aveva dato dell'economia italiana secentesca, poiché l'idea del manifestarsi di una crisi irreversibile che avrebbe portato la Penisola alla periferia dell'Europa è stata via via ridimensionata. Se infatti già all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso Domenico Sella aveva messo in discussione la portata della crisi, contrapponendo all'atrofia delle economie urbane la vitalità delle manifatture rurali, nel decennio successivo i numerosi studi compiuti sul ruolo e le funzioni delle corporazioni, per Cipolla uno dei principali responsabili della crisi, hanno ulteriormente ridimensionato le tinte fosche, evidenziando come nel caso di diverse città dell'Italia settentrionale sia più appropriato parlare di ridefinizione degli assetti produttivi piuttosto che di declino irreversibile.

Del resto non è particolarmente complesso smontare la tesi della crisi irreparabile delle principali città manifatturiere italiane, anche tenendo conto dei dati raccolti dai sostenitori di tale posizione. Se infatti le serie di cifre declinanti a cui costoro, da Cipolla a Ruggiero Romano, hanno fatto riferimento sono senz'altro veritiere, non si può però fare a meno di rilevare come si riferiscano pressoché esclusivamente alle industrie tessili esportatrici, con una evidente semplificazione della complessità delle economie urbane. In altri termini i riflettori puntati sulla picchiata della produzione di panni lana, tessuti auroserici, fustagni hanno lasciato nell'ombra tutto il resto. Il resto però non è poco ed è proprio lì che bisogna guardare per cercare di capire le vie di uscita imboccate da diverse città della Penisola di fronte alle difficoltà del Seicento.

Basti pensare al ruolo della domanda interna, alle trasformazioni verificatesi nel settore tessile, agli altri comparti produttivi cittadini, a cominciare dall'edilizia e

dalla lavorazione del legno e dei metalli, e soprattutto alla importanza fondamentale del comparto dei servizi nelle economie urbane.

Nel caso della Penisola dell'età moderna si è infatti in genere privilegiata la ricostruzione degli assetti organizzativi e delle vicende congiunturali delle attività di trasformazione, con i loro risvolti in termini di commercializzazione, anche se fortunatamente è finita l'epoca in cui si gridava all'industria all'apparire del primo tessitore.

Un simile atteggiamento, in parte giustificato dalla posizione di primato manifatturiero a lungo mantenuta da diverse città italiane, si è tradotto in una visione parziale della vita delle economie urbane interessate in quanto ha finito per lasciare sullo sfondo proprio un'attività, quella dei servizi, che rappresenta invece un tratto genetico costitutivo della vita cittadina rappresentando non solo il vero elemento discriminante tra centri urbani e campagne ma anche il cuore della gerarchia funzionale ravvisabile nei diversi sistemi urbani europei.

A rendere particolarmente interessante il nuovo lavoro di Guido Alfani non è dunque tanto l'efficace contestazione della tesi di Cipolla, perché in questo rappresenta semplicemente un contributo, per quanto ben documentato, a un processo di revisione storiografica in atto da almeno venticinque anni, quanto invece il modo in cui l'operazione viene compiuta, perché l'autore smonta in maniera molto convincente la macchina cipolliana, non a partire dagli esiti finali, la crisi secentesca, ma dalle sue premesse, gli andamenti dell'economia cinquecentesca.

Nella ricostruzione del grande storico pavese sarebbero infatti state le guerre d'Italia a spingere l'economia della Penisola su un pericoloso piano inclinato dove la velocità di caduta sarebbe progressivamente aumentata fino al punto di non ritorno rappresentato dalla grande pestilenza del 1629-31. In questa prospettiva anche l'incontestabile ripresa economica e demografica verificatasi nei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo non poteva che essere definita una «estate di San Martino», l'ultima parentesi di bel tempo prima del diluvio finale.

Merito di Guido Alfani è dunque quello di avere restituito, grazie anche all'individuazione e alla valorizzazione di nuovi dati, tratti meno crudeli ai tre protagonisti – guerra, fame e pestilenza, i cavalieri dell'apocalisse del titolo che avrebbero spinto l'Italia ai piani bassi dell'economia europea. Da un lato infatti si evidenzia in modo molto dettagliato come le guerre non siano state devastanti come si pensava, oltre a rappresentare per molti un'occasione di arricchimento e di crescita, dall'altro si dimostra come la ripresa demografica dopo la gravissima carestia di inizio anni novanta del Cinquecento sia stata molto più rapida e consistente di quanto si ritenesse. Questo anche perché, ed è un altro dei grandi elementi di novità del volume, la peste di San Carlo è stata essenzialmente urbana e quindi le campagne hanno potuto dare un contributo di uomini in grado di colmare rapidamente i vuoti aperti dall'epidemia tra le mura cittadine. Cosa che non si è verificata invece nel 1629-31 quando la grande diffusione del contagio anche negli ambienti rurali ha creato grandi difficoltà di ripresa in economie già in forte tensione e che per di più dovevano competere con realtà europee molto meno flagellate dalla pandemia.

Nel restituire connotati più realistici all'economia e alla demografia dell'Italia centro-settentrionale del lungo Cinquecento Guido Alfani compie dunque una

rivoluzione copernicana rispetto alla posizione di Cipolla perché nella sua ricostruzione l'epidemia del 1629-31 non rappresenta, come per lo storico pavese, il colpo di grazia inferto a un'economia da tempo agonizzante, ma piuttosto una gravissima battuta di arresto per un contesto economico e demografico che era stato capace per tutto il lungo Cinquecento di conservare, pur in presenza di qualche difficoltà, una posizione di tutto rispetto.

Alla fine della lettura di un volume così ricco di stimoli e di suggestioni, che ha anche il non piccolo merito di riportare all'attenzione degli storici economici e dei demografi storici la ricchezza e la bellezza di un secolo troppo frettolosamente accantonato, l'auspicio è che queste tematiche e questo periodo trovino presto un Guido Alfani anche nell'Italia centro-meridionale.

*Luca Mocarelli*